



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Cose che non ho detto (un'aggiunta)

"*TUTTE le famiglie felici sono simili le une alle altre; ciascuna famiglia infelice è infelice a modo suo*". Inizia così uno dei libri* più importanti della storia della letteratura, uno di quelli che però rischi di non cominciare nemmeno a leggerlo, intimorito sia dalla mole (novecento pagine più o meno, a seconda dell'edizione) sia da una trama che potrebbe sembrare, in quei riassunti che si trovano dappertutto in internet, quella di una telenovela piena di personaggi che non stanno più a questo mondo da tanto tempo: cosacchi, gran dame, contesse... roba vecchia e noiosa. Così anche se l'incipit è bellissimo e giustamente famoso, ci si può lasciar prendere dal pregiudizio. Che fortuna ho avuto invece io a poterne parlare mercoledì scorso davanti a un sacco di gente (un sacco non per merito mio ma perché l'appuntamento, [MerAteneo](#), è ricco di relatori bravissimi ed è da anni seguito da oltre duecento persone la settimana) potendomi accorgere ancora una volta delle meraviglie che questa storia contiene quasi "malgrado" il suo autore.

Sì, perché Tolstòj non pensava granché delle donne, le quali secondo i diari della moglie dovevano a suo dire occuparsi della casa e dei figli, e anzi stando agli appunti di Sof'ja Andrèevna questa non era nemmeno la cosa peggiore che Lev Nikolàevič dicesse del genere femminile. Eppure è riuscito a scrivere, Tolstòj – anzi a "essere", perché il dono che aveva per la scrittura lo faceva "essere" i personaggi che cesellava – una delle figure femminili più attuali dell'intera letteratura del XIX secolo, una che persegue la propria felicità perché sente (sa!) di averne il diritto, benché sappia anche che il tempo e il luogo in cui vive la sconfiggeranno. Per questo *Anna Karenina* è un grande romanzo, perché – come fanno tutte le opere eterne, quelle che perdurano – non parla di "loro", di gente che non esiste più da un secolo e più, dame, ufficiali, nobili e servi: *Anna Karenina* parla di noi, parla a noi, sembra scritto ora.

C'è una cosa che però a MerAteneo non ho detto, perché non c'era il tempo di dirla e in confronto alle altre mi sembrava meno necessaria, ma mi è così spiaciuto tralasciarla che provo a recuperarla qui: magari tra le persone che c'erano mercoledì qualcuno leggerà queste righe e – per quel che valgono, sono comunque solo le opinioni di un lettore tra milioni di lettori – se crede le potrà aggiungere al resto.

Il fatto è che sì, ho parlato di Anna, la meravigliosa Anna che il grande Paolo Poli prima (nella stessa frase!) stroncava ("*Una stupida, una puttana, lascia suo figlio, lascia marito...*") per poi farle quasi una dichiarazione d'amore: ("*Alla fine la adori*") ma per dire di lei ho tralasciato di parlare del bel Aleksej Vronskij a causa del quale Anna perderà, e si perderà. C'è una scena che secondo me dice molto di Vronskij ma non solo di lui, dice anche del modo in cui, molte centinaia di pagine dopo, finirà la storia di Anna, e forse parla anche della storia successiva e del futuro (di noi).

La scena è nel 25mo capitolo della seconda parte, il 59mo dei 239 totali. Vronskij sta correndo con la sua cavalla, che si chiama Frou-Frou e che lui ama, o pensa di amare, o ci dice di amare. A un certo punto nello spronarla lui, Vronskij, fa un movimento sbagliato (è sua la colpa!) e la cavalla cade malamente spezzandosi la schiena. Lei da terra lo guarda con i suoi occhi scintillanti, piena di fiducia verso il suo padrone, non lo sa Frou-Frou che la corsa è finita, che tutto è finito, guarda solo il suo padrone quasi pensasse che ora sistemerà ogni cosa, e invece Vronskij le dà un calcio nel ventre per farla alzare anche se sa benissimo che non si potrà alzare mai più, un calcio di frustrazione che sembra proprio quello di un bambino viziato verso un giocattolo che ha avuto l'ardire di rompersi mentre lui ci giocava. Certo poi Vronskij ne soffre, si rende conto di avere sbagliato, sente "la colpa", ma comunque se ne va e lascia la cavalla "*dai begli occhi parlanti*" lì, senza nemmeno il coraggio di abatterla lui, in una scena che a me sembra rivelare non solo la pena della povera Frou-Frou ma anche quella di Anna, raccontando già del modo in cui Anna finirà la sua storia e persino del modo in cui di lì a poco finirà il grande impero degli Zar, popolato da gente cui in fondo della sofferenza degli altri – dei servi, dei cavalli, delle donne... – interessa assai meno che della propria.

Insomma, a me pare che parli persino della Rivoluzione, e mi è spiaciuto di non averla detta questa cosa mercoledì: che anche con la morte di un cavallo si può gridare a pieni polmoni la verità, e che è proprio vero ciò che ha scritto Paolo Nori: che "*Tolstòj era bravo anche per quello, perché descriveva le cose ancora prima che esistessero*".

* Lev Nikolàevič Tolstòj, "[Anna Karenina](#)" (traduzione di Pietro Zveteremich), Garzanti, Milano, 2012, pp. 840, euro 12,00